

LE PRIME. I film di Umberto Marino (con Kim Rossi Stuart) e di Massimo Guglielmi (con Giulio Scarpati)

Ma com'è cattivo il cuore della tv!

MICHELE ANSELMI

■ Dove nasce la notizia? Pur scritto nel lontano 1989 e allestito a teatro l'anno scorso, questo *Cuore cattivo* arriva nei cinema al momento giusto. Dappertutto si fa un gran parlare della tv, ormai considerata alla stregua di un killer elettronico capace di spingere all'omicidio, al suicidio, al massacro dell'umana pietà. I fatti luttuosi sono sotto gli occhi di tutti: il ragazzino americano che stermina la famiglia dopo aver visto *Natural Born Killers*, il maresciallo dei carabinieri che si spara in bocca per rispondere alle accuse tv di Leoluca Orlando, la morte violenta a Mogadiscio dell'operatore di Carmen Lasorella... Difficile districarsi: la demagogia impera, il buon senso boccheggia, la tv del dolore si riaffaccia in forme più subdole. Magari ha ragione Lietta Tornabuoni.

Cuore cattivo
Regia: Umberto Marino
Sceneggiatura: Umberto Marino
Fotografia: Alessio Gelsini
Nazionalità: Italia, 1994
Personaggi ed interpreti
Claudio: Kim Rossi Stuart
Esther: Cecilia Genovesi
Salvadori: Massimo Wertmüller
Commissario: Massimo Ghini
Milano: Ambasciatori
Roma: Rouge et Noir, Royal, Gregory, Atlantic, Ciel

buoni quando ipotizza l'effetto di un corto circuito auto-mitizzante: i mass-media, insomma, si sono montati la testa, credono in un proprio potere assoluto. Lo suggeriva già, in toni grotteschi, il vecchio *Grug* di Francesco Laudadio. Nel dibattito interviene ora con la consueta schiettezza Umberto Marino, il quale mette in scena una storia esemplare che condensa i termini della questione. Lo spunto, molto all'americana, in realtà serve al drammaturgo di *Volevamo essere gli U2* per confermare la tesi di Cacciari: «Ma gli eventi sono stati più lontani di adesso che possiamo vederli in tempo reale».

Un delinquente romano, fallita una rapina in cui c'è scappato il morto, sequestra nella camera estiva una giovane paraplegica e si baricca insieme a lei dentro l'appartamento periferico. Pur cocainomane, razzista e mitomane («Questo è un assedio alla Rambol», urla alla polizia), Claudio non farebbe male a una mosca, ma nella concitazione degli avvenimenti qualcuno urla allo stupro. E così quel povero disgraziato, dietro il suggerimento della terrorizzata Esther, concede un'esclusiva a un famoso giornalista Rai specializzato in casi umani, per ristabilire la verità. Quello arriva, rassicura, indaga, manda in onda un primo servizio. La tensione per un po' sembra sciogliersi, al punto che i due ragazzi riescono a stabilire una strana solidarietà da naufraghi: ma a ora di cena un tremendo attentato a Milano scompagina la scaletta del tg, con il risultato di far saltare la seconda «diretta» di Salvadori. Un disastro per Claudio, che reagirà in maniera inconsueta a quel «tradimento».

Non va tanto per il sottile, Umberto Marino, nel senso che una certa ineluttabilità drammatica sostanzia il discorso a tesi, per altro ben condotto. Pur distaccandosi dal modello hollywoodiano, *Cuore cattivo* ne riprende in chiave strana certi passaggi obbligati: come l'arrivo dei poliziotti (non proprio efficienti), l'invito alla ragionevolezza tentato dal commissario (il capo dei Nocs vorrebbe solo sparare), il balbettio dell'inesperto magistrato richiamato dalle vacanze.

Rispetto alla versione teatrale, cambia il ritratto del giornalista, che Marino vede come un misto di Bonacina e Fofi: un uomo tormentato (ha visto morire in Jugoslavia il proprio operatore durante una sparatoria «simulata») che ora si interroga sui limiti e i diritti dell'invadenza televisiva, cercando di rivalutare l'idea di servizio. Ma si può in un mondo in cui anche il dramma personalissimo di Esther diventa merce da televisione, come testimonia quella telefonata (con assegno) da Canale 5?

Qualche sottolineatura metaforica di troppo (quella «soggettiva» della mosca) non incide nella buona tenuta complessiva del film, che può essere visto anche come un piccolo saggio antropologico sulla solitudine giovanile nelle grandi aree periferiche. Un «bravo» agli interpreti, quasi tutti ripresi dall'edizione teatrale: Kim Rossi Stuart è l'esagitato-ingenuo Claudio, la debuttante Cecilia Genovesi la rabbiosa Esther, Massimo Wertmüller il pensiero Salvadori, mentre Massimo Ghini regala un tocco di palpitante umanità al personaggio del commissario.



Giulio Scarpati

L'estate di Bobby Charlton
Regia: Massimo Guglielmi
Sceneggiatura: M. Guglielmi
Luca D'Ascanio
Fotografia: Gianni Fiore
Nazionalità: Italia, 1994
Durata: 106 minuti
Personaggi ed interpreti
Padre: Giulio Scarpati
Madre: Agnese Nano
Enrico: Roberto De Francesco
Francesco: Gianmarco Tognazzi
Anna: Carlotta Natoli
Roma: Greenwich

L'estate del '66, ma senza nostalgia

ALBERTO CRESPI

■ Per i calciatori italiani, quella del 1966 fu soprattutto l'estate di Pak Doo-ik, il giocatore coreano che infilò come un toro Albertosi decretando la fine prematura dell'Italia di Mondino-Fabbi. Ma è indubbio che Bobby Charlton è stato un grande, anche se - attenzione - non è lui il giocatore che, nel film, vedete alzare la Coppa Rimet: quello è un altro mitico Bobby, il libero Moore, capitano dell'Inghilterra campione del mondo dopo una spettacolare, rocambolesca finale contro la Germania Ovest...

Ferriamoci qui, altrimenti Massimo Guglielmi si arrabbia. È anche lui un tifoso, ma è soprattutto un regista, ha fatto un buon film, quindi passiamo al cinema; anche se, sui Mondiali del '66, potremmo andare avanti a oltranza. E però, in quell'estate del '66 succedevano altre cose, in Italia: Mina cantava (ascoltiamo sei



Kim Rossi Stuart in «Cuore cattivo» di Umberto Marino

delle sue canzoni) e, lassù in Tirolo, un babbo liugava con una mamma e la piantava in asso, portandosi dietro i due piccoli figlioli. Padre e bimbi partono a bordo di un Maggiolino Volkswagen (altro «tassello» d'epoca) e attraversano, rabbiosi e solitari, tutta l'Italia. Sono diretti in Puglia, dove vivono i nonni. Il viaggio lungo l'Adriatico è anche la trama di *L'estate di Bobby Charlton*, film «wendersiano» nella confezione (schermo panoramico, fotografia in bianco e nero), ma profondamente italiano nello spirito. Ci sbaglieremo, ma a noi non sembra un film sulla memoria, o comunque non solo sulla memoria: raccontando lo spopolamento di una famiglia italiana nel cuore dei «favolosi» anni '60, Guglielmi sembra suggerire, appunto, che quel tempo fu tutt'altro che favoloso. Le radici delle contraddizioni di oggi sono laggiù, e rinvio nel commento (voce fuori campo) dei due figli, oggi cresciuti, che rievocano quell'estate in attesa di partecipare alle seconde nozze del padre. Perché allora, alla madre, successe qualcosa che non vi anticipiamo, ma che costituisce lo scheletro nell'armadio di questa famiglia in cui molte famiglie italiane possono, tristemente, identificarsi.

Film giocato sulle atmosfere, più che su una narrazione «forte», *L'estate di Bobby Charlton* affascina soprattutto per la scoperta del paesaggio (commentato, oltre che da Mina, dalla stupenda *Estate* riletta al pianoforte da Michel Petrucci) e per le parentesi più randagie, più apparentemente «dispersive», funziona meno in certi bozzetti, come quello della turista tedesca, o la festa finale. Fanno un ottimo gioco di squadra gli attori: Giulio Scarpati che è il padre, Roberto De Francesco e Gianmarco Tognazzi che sono i figli cresciuti (da piccoli, li interpretano i veri figli di Guglielmi, Enrico e Francesco), Agnese Nano che interpreta la madre, Carlotta Natoli nel piccolo, intenso ruolo della zia Anna.

PRIMETEATRO

Due matti nel nome di Picasso

ARCEO SAVIOLI

■ ROMA. S'inquadrava benissimo nella recente rassegna veneziana «Cinema è teatro» questo lavoro di Edoardo Gubina (testo e regia), *La notte di Picasso*, che ora si rappresenta, fino al 19 marzo, all'Argo Studio. Forse, lassù sulla laguna, lo spazio pur suggestivo delle Fondamenta Nuove gli andava un poco largo; la piccola sala trasteverina sembra luogo più adatto ad accogliere il quieto delirio dei due personaggi, accennando loro attorno un ambiente pacatamente costrittivo. Giacché questi due matti (di ciò si tratta), pur nella condizione «esterna» di reclusi, sono prigionieri soprattutto di se stessi, del proprio sogno: immaginano, infatti, di scrivere un film, e s'incaponiscono, da tempo, sulla storia da raccontare, anzi su un suo particolare, una scena non si sa se cruciale o secondaria (a un dato punto, si parla persino di eliminarla). Un terzo compagno, già impegnato nella stessa impresa, deve essere andato via di testa del tutto, e di lui, invisibile ma, a tratti, sinistramente udibile, bisogna fare a meno.

In un'alternanza di depressione ed euforia, il dialogo comunque procede, e quasi inevitabilmente l'uno diventa «spalla» dell'altro, sebbene poi lo freni quando costui rischi di passare il segno, evocando ad esempio, come se da lui vista, l'esperienza dei lager. Un regista (che probabilmente non registra più nulla, essendone stato usato e rifiutato il nastro) giace al suolo, inerte testimone delle ricorrenti eccitazioni tecnologiche dei due, che, in uno smansioso crescendo, fantastano di un'opera d'arte «totale», destinata a dominare il terzo millennio...

Creazione come follia

La creazione, insomma, come parafraasi della follia (o viceversa): tema non inedito, ma sviluppato qui con singolare intensità da un autore oggi quarantenne, che al suo attivo ha già vari titoli (come *Maratona di New York* e *Porco selvatico*), allestiti con buon esito in Italia e anche in altri paesi. Più specificamente, *La notte di Picasso* (il nome del sommo pittore spagnolo significa, nel caso, un modello di genialità assoluta e, insieme, di vaga, diffusa popolarità anche presso le masse non acculturate) può considerarsi come elemento d'una riscossa, di cui si percepiscono diversi sintomi, del teatro verso il cinema, per non dire di altre forme, riprodotte e riproducibili, di comunicazione e di espressione. Un teatro, s'intende, ridotto all'essenza dei suoi strumenti: una cornice quanto mai lineare (tre porte, tre nude lampadine pendenti dal soffitto, due brande), luci giuste (Giovanna Venzi), sobria colonna sonora (Cesare Perotti). E due attori bravissimi, Maurizio Donadoni e Bruno Armando, pienamente partecipi, con passione e ironia, dei loro ruoli. Entrambi, è da notare, hanno alle spalle una nutrita presenza non solo sulle scene, ma anche sui piccoli e grandi schermi (e Donadoni è, a sua volta, autore da tener d'occhio, in particolare per il suo *Memoria di classe*, che evoca originariamente e intensamente la tragedia del Vajont).

Tomando alla *Notte di Picasso*: sono quaranta minuti che valgono le quattro ore di non pochi spettacoli costosi, presuntuosi e vacui.

Il direttore presenta la terza edizione della Tgr (da lunedì alle 22.45) e spara a zero sulla vecchia gestione di Raitre

«Viva il cda, abbasso Guglielmi». Il Vigorelli-pensiero

Lunedì parte la terza edizione della Tgr (alle 22.45 su Raitre) e il direttore Piero Vigorelli racconta come sarà, cogliendo l'occasione per sparare a zero sulla vecchia gestione di Raitre, su Blob e Santoro. Difendendo il cda di Moratti: «Grazie a loro è stato dato più spazio all'informazione regionale». Intanto il cdr delle Tgr ha votato un documento in cui si denuncia l'incompletezza dell'organico e le nomine e rimozioni effettuate con criteri «inaccettabili».

MONICA LUONGO

■ ROMA. La colonna sonora di *2001. Odissea nello spazio* accompagnerà da lunedì prossimo l'edizione serale del Tg Regionale, alle 22.45 su Raitre. Ma anche le altre due edizioni della giornata. Ne ha parlato ieri il direttore Piero Vigorelli: «Il notiziario regionale della sera avrà un ritmo differente: 7 minuti in cui il conduttore compare al massimo per 40 secondi, in una sequenza a raffica di servizi da 30-35 secondi, sul modello francese. In un bel cambiamento di linea editoriale, un'informazione più completa da tutte le regioni per un pubblico che a quell'ora appartiene ad una fascia culturale medio-alta». Vigorelli non perde occasione per dire grazie a questo cda «che ha dato priorità all'informazione regionale e un'inversione di rotta rispetto al passato». Di tutti i problemi che ci sono stati con le sedi regionali per numerosi casi di trasferimenti, nomine e censure, il direttore della Tgr non si preoccupa: «Tutto è stato risolto in due mesi di trattative sindacali, abbiamo fatto assunzioni, modificato contratti, cambiato

mansioni». E per tutti i conduttori rimossi dall'incarico? Un problema giornalistico, insiste Vigorelli, convinto che un giornalista regionale debba coprire tutti i ruoli, e ruotare dalla cronaca nera, alle «linee», al video. Anzi, è proprio grazie a quelli che il 40% dei servizi del Tg nazionali e dei Giornali radio vengono dalle testate regionali. Noi lavoreremo 24 ore al giorno oltre alle squadre di emergenza, così si eviteranno le figuracce che la Rai ha fatto in passato, come i servizi mancati sulle bombe a Milano e Roma».

Ma non è finita qui. Per la campagna elettorale stanno per partire le tribune regionali, «dunque il notiziario darà più informazione alla società e alla cultura. Anche perché in campagna elettorale i giornalisti non fanno più il loro mestiere, grazie alle direttive della Commissione di vigilanza che «bulla» la politica nelle tribune». Ma intanto dal primo lunedì di marzo Vigorelli si è preso lo spazio del *Blob* del lunedì sera per alcuni speciali (che coprono dalle 20 alle 20.22)

in cui i sindaci delle città italiane, tranne quelli che devono votare, spiegano la loro realtà. Ed ecco che parte l'attacco vigorelliano alla vecchia Raitre e a quello che rimane ancora oggi nel palinsesto dell'era Locatelli. Se con l'attuale direttore della terza rete Vigorelli ha ottimi rapporti, e con Daniela Brancati pure (basta che non sfiori col suo lg, abbiamo anche fatto uno scambio di redattori), «Guglielmi, Balassone e Curzi per ben due volte hanno bloccato il progetto del Tgr delle 22.45, mentre con Locatelli sono bastati tre minuti per avere il sì». E ce n'è pure per Ghezzi e Santoro: «7 minuti non coprono né scoprono nulla, e poi mi sembra più importante dare la parola agli eletti del popolo che ai colleghi». Ma dopo marzo che cosa succederà? Sorride Vigorelli, con un ghigno che lo fa sembrare il cartone cattivo di *Roger Rabbit*: «Dopo marzo ci saranno molti altri speciali, per ascoltare tutti i sindaci ci vorranno almeno due anni». E sul conduttore di *Tempo reale*: «Tutti usano i servizi regionali, tranne Santoro, che utilizza mezzi propri o quelli esteri presi in appalto».

Intanto, mentre Vigorelli presentava un panorama dipinto di rosa, nella sede di Napoli i giornalisti si riunivano in assemblea chiedendo al direttore tre mesi di tempo per mettere a punto piani e situazioni insolite. E a sera l'assemblea dei cdr della Tgr votava un documento (18 sì, 8 no, 2 astenuti) di denuncia contro un piano editoriale discutibile, un insieme di redazioni ancora incomplete e moltissime nomine e rimozioni effettuati con criteri «inaccettabili».

«Sognando sognando». Il ritorno di Mino Damato domani su Raiuno

ROMA. Il 33% degli italiani ha come massimo sogno l'appartenenza a una famiglia felice. Ma c'è anche chi sogna di essere bello come un divo della tv e chi vorrebbe avere il denaro di Gianni Agnelli. Sogni nel cassetto, sogni veri, desideri ambiziosi: tutto questo potrebbe avverarsi, grazie ai potenti mezzi dell'«ammiraglia» di viale Mazzini, quella Raiuno del simpatico ed esperto Brando Giordani che spopola con gli ascolti, che ha ripescato Mino Damato e gli ha dato lo spazio nobile e difficile della domenica sera. A partire da domani alle 20.40 inizierà «Sognando sognando», trasmissione in diretta dal Teatro delle Vittorie. Sette-otto casi al giorno, presi dalle 1500-2000 lettere che stanno arrivando ogni giorno in redazione, i cui sogni verranno esauditi: «Dall'obiettivo di una vita - dice Damato - al sogno più ingenuo, anche quelli proibiti o inconfessabili». Il progetto è ambizioso (anche se non abbiamo capito molto di quello che succederà) e rischia le accuse di plagio da parte della Bbc (che fa un programma analogo), ma anche di essere la scopiazzatura «buona» delle trasmissioni Fininvest. «30 anni fa - replica Giordani - la Rai, una sola rete in bianco e nero, mandava in onda «Anche oggi è domenica», che faceva proprio la stessa cosa. Rifare un programma dopo anni è infatti un modo per vedere come cambia la nostra società».

Comunque con «Sognando sognando» Raiuno dà uno scossone alle vecchie domeniche votate alla fiction e prova tenere testa al futuro rientro di Castagna e ai quattro filmoni che lo precederanno su Canale 5 (domani va in onda «Ghost», ovvero il sogno per eccellenza che si avvera). Il proponimento è quello di «intrattenere - continua Damato - divertire, pensando anche alla nostra società, alla solidarietà». Infatti il conduttore si occuperà di alcuni casi che non andranno mai in onda e non saranno mai resi noti. «Puntiamo a un ascolto decente e a un prodotto di qualità. E lo sono pronto a ritirarmi se gli ascolti saranno più bassi del solito. Vorrei piuttosto arrivare a dire alla gente che sognare non è pericoloso e fare della mia trasmissione un cuscinetto domenicale tra la settimana che è finita e quella che sta per cominciare».



E' IN EDICOLA

VERDE AMBIENTE

100 ANNI

Genova e Portland assetto, governo, problemi delle città italiane e del mondo

I disimpegni italiani sulla biodiversità

Contributi di **Maurizio Chierici**, **J.Y. Cousteau**, **Giorgio Nebbia**, **WorldWatch Institute**, **Wuppertal Institute**

Editoriale Verde Ambiente
Corso Vittorio Emanuele II n. 251 - 00186 Roma - tel. 06/6830085-6